

Giornale di Sicilia 13 Febbraio 2020

«La corruzione oggi ha metodi mafiosi»

Corrotti che si comportano come i mafiosi e boss costretti a infiltrarsi al Nord per fare affari: sono alcuni dei temi toccati dal procuratore della Repubblica di Palermo, Francesco Lo Voi, nell'intervista andata in onda ieri, durante la trasmissione di Tgs «Cronache Siciliane», condotta da Marina Turco. Il magistrato si è anche soffermato sulle dichiarazioni rese in questi giorni dal boss stragista Giuseppe Graviano, rimarcando come all'interno di Cosa nostra si tratti di «un capo la cui voce è ancora ascoltata».

In occasione dell'inaugurazione dell'anno giudiziario lei ha sostenuto che la corruzione è più pericolosa della mafia.

«Non ho detto esattamente questo, ma che nel mondo della corruzione e in genere dei reati contro la pubblica amministrazione molti pubblici ufficiali e soggetti coinvolti si comportano in modo simile ai mafiosi. Usano conversazioni criptiche, lasciano i telefoni altrove quando hanno qualche incontro particolarmente riservato o delicato, stringono un patto con la loro controparte, che rende sostanzialmente molto più difficili le indagini. Perché qui non si tratta del mafioso che estorce denaro e può temere una reazione da parte dell'estorto, ma di un accordo che viene raggiunto e che entrambi i soggetti coinvolti - e se sono più di uno è ancora peggio - hanno tutto l'interesse a mantenere riservato».

Alcune vittime di estorsione si sono costituite parte civile nel processo «Talea 2» e con la recente sentenza hanno ottenuto dei risarcimenti. Perché però, più in generale, manca ancora la volontà di ammettere e di testimoniare sulle richieste di pizzo, da parte degli imprenditori?

«Non sarei così pessimista, ci sono molti più imprenditori di un tempo - quando non ce n'era nessuno o quasi nessuno - disposti a testimoniare. Ci sono alcuni che addirittura filmano le minacce estorsive. C'è una disponibilità a farsi assistere dalle associazioni antiracket e ad avere fiducia nelle forze dell'ordine e nella magistratura. Il fatto che non sia un comportamento ancora generalizzato, che servano ulteriori passi avanti, dipende dalla pervasività del fenomeno mafioso».

Che segnali sta cercando di dare dal carcere un boss come Giuseppe Graviano, sepolto da ergastoli e da oltre 26 anni al 41 bis?

«È prematuro per dirlo, l'esame di Graviano davanti alla corte d'assise di Reggio Calabria è ancora in corso, le valutazioni si potranno fare più in là. Comunque c'è da considerare che Graviano ha svolto un ruolo prioritario e principale in tutta la stagione stragista. Il fatto che sia detenuto da molti anni, unitamente al fatto che non ha mai parlato e mai manifestato alcun segno di collaborazione, inducono a pensare che si tratti di un capo la cui voce è ancora ascoltata». Pensate di sentirlo?

«Lo valuteremo».

Sempre durante l'inaugurazione dell'anno giudiziario, il procurato-

re generale Roberto Scarpinato ha parlato di "illegalità di sussistenza". Una definizione che richiama le inchieste sui cosiddetti spaccaossa: c'è un interesse mafioso, dietro questo fenomeno?

«È un fenomeno che dipende purtroppo da una situazione di degrado sociale in cui alcune fasce della popolazione ancora si trovano, sia per effetto della crisi economica generale, sia per le condizioni di vita in cui molti di questi soggetti si trovano a operare. Questa condizione viene sfruttata da criminali, i quali concedendo pochi spiccioli organizzano truffe, rompendo braccia e gambe a questi disgraziati, ovviamente consenzienti perché indotti a credere di poter migliorare la loro condizione di vita in vista di risarcimenti ricchi, di cui invece poi non vedono che pochi euro. Questa forma di criminalità, di cui abbiamo scoperto l'ampiezza in diverse aree del territorio palermitano, nell'ultima tranche di investigazione è risultata collegata o coordinata da soggetti a loro volta in contatto con ambienti mafiosi».

Esula dalla sua funzione, ma quali politiche sociali si potrebbero adottare per indebolire Cosa nostra?

«Sì, non è il mio mestiere: io faccio altro. È una situazione complessa da definire, perché mentre da un lato si considera il fiorire della criminalità organizzata nelle regioni meridionali come conseguenza delle condizioni economiche, sociali, spesso di degrado, spesso conseguenti all'enorme disoccupazione che si registra soprattutto al Sud, allo stesso tempo - ed ecco perché è difficile fare un discorso unitario e soprattutto dare ricette - vediamo che ampie fasce di associazioni mafiose, tipicamente e tradizionalmente meridionali, a cominciare dalla 'Ndrangheta, ma non solo, si sono espanse al Nord e hanno occupato vari settori della vita imprenditoriale, sociale e a volte anche politica. Quindi ancor di più è difficile avere delle ricette e questo è uno dei compiti tipici che la politica in generale e le istituzioni, tutte quante insieme, devono tenere in considerazione».

Le indagini sull'antimafia di facciata sono partite da Palermo e poi sono in parte finite a Caltanissetta, per il coinvolgimento di magistrati del capoluogo. Quali e quanti danni ha arrecato alla magistratura e alle istituzioni un fenomeno del genere?

«Le indagini su quella che chiamiamo antimafia di facciata non sono andate solo a Caltanissetta, ce ne sono anche a Palermo, dove si è scoperto per esempio che chi parlava contro la mafia e la corruzione finiva per formulare proposte concussive o per approfittare della condizione ritenuta privilegiata, derivante dall'appartenenza all'una o all'altra associazione antiracket, oppure al fatto di fare proclami e di partecipare solo a manifestazioni. Il danno è stato sicuramente notevole, perché tutto ciò che allontana la fiducia dei cittadini nella magistratura non può che creare un danno enorme. Però io credo che la magistratura abbia saputo dimostrare di avere gli anticorpi sufficienti per contrastare anche al suo interno questo tipo di fenomeno, che peraltro non si è verificato solo in Sicilia e nemmeno solo a

Palermo».

Riccardo Arena Sandra Figliuolo